

Il libro

“La vecchia politica?
Passione e mestiere”
Parola di Pino Pisicchio

di Nicola Signorile
● a pagina 12



▲ L'ex parlamentare Pino Pisicchio

L'INTERVISTA

Pino Pisicchio

C'erano una volta politica e partiti

Nel nuovo saggio racconta la fine di un'era: “Il mio non-manuale mette a fuoco questa Italia in cui c'è un parlamento che non conta più”

di Nicola Signorile

Oggi al Palaposte la presentazione del nuovo libro dell'ex parlamentare

È un politico di lungo corso, Pino Pisicchio, un figlio d'arte: suo padre, Natale, fu tra i fondatori della Cisl e parlamentare. De nella corrente di sinistra, Forze Nuove. Lui, dopo un tirocinio in consiglio comunale a Bari (è stato il primo assessore alla cultura, nella stagione dell'effimero aperta da Renato Nicolini) approda in Parlamento nel 1987 e ci resta per 24 anni. Ora insegna Diritto pubblico comparato all'Università di Bari. Il suo ultimo saggio si presenta oggi, alle 17 nel palazzo ex Poste. Lo pubblica Rubbetti-

no e si intitola *La politica come mestiere*, con una chiara allusione a Max Weber. In realtà, è un titolo a trabocchetto, perché subito dopo lo si definisce un “non-manuale per carriere, militanze e cittadinanza”.

Ogni mestiere ha il suo manuale, Pisicchio: non vorrà fare come il cappellaio matto di Alice?

«Nella storica allocuzione di Monaco, Weber descrive la politica come professione. Ma in tedesco la parola Beruf oltre che professione vuol dire anche passione. La professione è una attività ad altissimo livello ma il mestiere ha un elemento di artigianalità, che lo pone appena un gradino sotto l'arte. E io intendo il mestiere come coinvolgimento passionale».

Perché allora “non-manuale”?

«Non è un manuale perché ho scelto quali temi trattare. Serve a chi ha curiosità della politica. Gli studenti che incontro, i ventenni hanno tanta voglia e apertura al sociale ma non trovano attingimenti possibili, perché i partiti sono morti».

Lei si rivolge non solo ai dirigenti politici ma anche ai militanti e pure alla cittadinanza, quella che una volta si chiamava “la base”. Ma dove sono i militanti, se i partiti si sono svuotati, se non hanno altri rapporti con la gente oltre i social?

«Nel libro analizzo le ideologie, la forma-partito, la politica delle istituzioni, il sistema elettorale. Questa è la teoria. Poi, c'è la realtà, che oggi ci racconta due cose. Primo, la comunicazione si è mangiata la politica. Dopo Weber possiamo rifarci a Marshall McLuhan: ciò che conta non è il contenuto ma il messaggio stesso e il suo emittente. Nel leaderismo è svanita la forma-partito. Che fine hanno fatto i



congressi di partito, come quelli della Dc, del Psi, del Pci? Secondo: se mancano le strutture ideologiche per comprendere quel che accade, i partiti finiscono per somigliarsi tutti e non a caso da vent'anni abbiamo in Italia qualcosa che non esiste in nessun'altra parte del mondo: i governi tecnici... Ciampi, Monti, Dini, Draghi. Dobbiamo allora fare ricorso alla psicoanalisi per spiegarci come le paturmie di un capo determinano le scelte di governo».

La psicoanalisi?

«E talvolta anche la psichiatria...»

I partiti sono ancora in grado di indirizzare i tecnici? O ne subiscono il fascino e la presunta efficienza?

«Mettiamola sulla psicologia: nel 1948, a fronte del 90% di italiani

illetterati, gli eletti erano per il 91% laureati. La gente votava quelli che riteneva essere i migliori. Oggi, con il 93% di non analfabeti abbiamo il 65% di laureati. Cosa vuol dire? Che evidentemente nella scelta compiuta non dall'elettore, ma dal capo che forma le liste, una persona troppo sveglia, colta non va bene... È un problema che riguarda tutti i partiti, pronti ad accettare la competenza dei tecnici. Ma si tratta di soggezione piuttosto che innamoramento».

La professione della politica senza ideologia né visione del mondo spinge verso il tecnicismo politico. In concorrenza con quegli stessi tecnici ai quali i partiti oggi affidano governo e sottogoverno...

«Di fatto noi abbiamo una prevalenza del governo sul parlamento. Ormai una legge di iniziativa parlamentare è diventata cosa assai rara».

Lo si è visto con il naufragio della legge Zan...

«Esattamente. Io sono entrato giovanissimo a Montecitorio e in quel periodo, alla fine degli anni '80, il 55% di leggi erano prodotte dal parlamento e il governo faceva il restante 45% mentre oggi il

parlamento si riduce a fare meno del 20% di leggi, che poi sono quelle d'obbligo, nomine nella commissione di vigilanza Rai, Antimafia, Copasir... Insomma, il parlamento non conta più niente».

Come si è ridimensionato il ruolo del parlamento?

«Perché l'autonomia del parlamentare è zero, rispetto al capo che lo ha messo in lista. La nostra Costituzione fa divieto del vincolo di mandato, per cui l'eletto risponde solo alla nazione. Ma potrà mai farlo, prendere iniziative anche in

contrasto con il proprio gruppo, se continua ad essere cooptato nelle liste bloccate, piuttosto che votato

dalla gente?».

Ne va della candidatura alle prossime elezioni.

«È evidente. Vogliamo cominciare a rimettere in moto il parlamento? Restituiamo il voto di preferenza alla gente».

Le porte girevoli: in Puglia ne abbiamo un esempio clamoroso. Passaggi di fronte, migrazione di esponenti dell'opposizione nella maggioranza. È una patologia della politica? O il suo irrimediabile futuro?

«Pura patologia. Ma se lo stare in politica non è la proiezione del Beruf, della passione, ma solo sbarcare il lunario e afferrare l'ascensore sociale, è evidente che ci si va a posare laddove il nido è più caldo. In Puglia abbiamo assistito a passaggi da destra a sinistra con fantastica disinvoltura, ma sul piano nazionale la transumanza degli eletti è ancora più clamorosa: in ogni legislatura in media 250 cambi di casacca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore e il libro

Pino Pisicchio e *La politica come mestiere* edito da Rubbettino (pagg. 204, 16 euro)



La Camera

La panoramica di una seduta della Camera dei deputati con il presidente del Consiglio, Mario Draghi

